

03.03.2019

## IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Sir 27, 5-8 – Sal 91 – 1Cor 15, 54-58 – Fil 2, 15.16 – Lc 6, 39-45)

«Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo». Queste parole che possono sembrare così dure, e con le quali iniziamo la nostra riflessione di questa Domenica, esprimono in realtà un principio fondamentale dell'esistenza umana: quando infatti nella vita abbiamo stabilito un principio guida, una legge quasi inflessibile ci spinge a trarne fuori nel corso del tempo tutte le debite conseguenze. E se il principio è falso, se il principio è cattivo, le sue conseguenze, come lui, non possono essere che avvelenate e ripugnanti.

Sarà dunque questa una condanna, un precipitare l'uomo in un fato inflessibile secondo cui, se egli mal comincia, inevitabilmente è condanna in tutto ciò che fa – quasi che la Scrittura dicesse “così sei nato, così anche dovrai trascorrere tutta la vita”? No, al contrario. La Sacra Pagina piuttosto ci richiama in noi stessi, invitandoci a distogliere la pupilla dell'animo dalle cose esteriori ed esaminarci, affinché ci rendiamo conto di qual sia il fondamento che abbiamo posto alla radice della nostra esistenza. E, a quel punto, domandarsi: è tale fondamento buono? O piuttosto cattivo?

Se, rispondendo con sincerità, scopriremo in noi stessi di aver a lungo camminato su un sentiero storto, condotti da una guida bugiarda ed ingannevole, non disperiamo: affrettiamoci piuttosto alla conversione radicale, che è quasi un rinascere – un gettar via l'uomo vecchio e disordinato, per rivestirsi dell'uomo nuovo.

Dobbiamo avere questo coraggio di giudicare di noi stessi, in base alle nostre azioni. Infatti, come ci suggerisce il Siracide: «il frutto dimostra come è coltivato l'albero». Dunque cerchiamo di capire: a cosa ha portato questo nostro “coltivarci”? Quali valori stavamo seguendo e quali sono i loro effetti nella nostra vita, soprattutto morale?

Ma come conosceremo quale sia il bene, per poterci così allontanare da queste vie dell'errore? Come si procurerà l'uomo il vero principio della giustizia? Udiamolo dal Salmista: «Il giusto fiorirà come palma, / crescerà come cedro del Libano; / piantati nella casa del Signore, / fioriranno negli atri del nostro Dio».

Fin qui si è usata la metafora degli alberi e dei frutti. E non ha forse detto Gesù che senza di lui non possiamo far nulla (Gv 15, 5)? Non ci ha egli paragonati ai tralci di una vite, che debbono rimanere innestati nella pianta principale per portare del frutto (Gv 15, 4)? Ecco dunque che la giustizia non viene dall'uomo – il quale, ipocrita com'è, non è neppure capace di accorgersi della “trave nel suo occhio” –, ma è da Dio. Vuoi dunque essere giusto? Mettiti alla scuola di Dio, resta piantato nella sua casa, resta innestato nella vite così da poterne suggerire il nutrimento. Solo in questa maniera l'uomo, guidato non dai suoi propri occhi resi ciechi dalla trave, né da quelli di un altro suo fratello resi ugualmente ciechi dalla pagliuzza, potrà evitare quel “fosso” cui sono destinati i ciechi di cuore.

Che potrà mai fare l'uomo, senza quella “parola di vita” che fa “risplendere come astri”? Egli, come ammonisce s. Paolo, sarà solo davanti ad una Legge superna, una Legge divina di cui non è all'altezza e che dunque è per lui solo un proclama di condanna contro le infi-

nite mancanze e miserie di ogni giorno. Ella è un giogo grave, troppo grave, che l'uomo dovrebbe pur portare ma che non può mai riuscire a sostenere.

Ma proprio perché questo abbandono, questa solitudine, non descrivono la vera situazione dell'uomo, l'Apostolo può mandare questo grido di giubilo: «siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!». Solo per questo motivo, perché il nostro trionfo giace nel Verbo incarnato, egli può esortare i fratelli di Corinto a restare “saldi e irremovibili”: perché Gesù è la Parola di vita; perché è lui che rinnova il cuore e fornisce all'uomo quel “buon tesoro” da cui scaturisce ogni bene. Così infatti si conclude il Vangelo: «la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda». E quando l'uomo è salvato e rinnovato in Gesù Cristo, quale discorso è più appropriato, quale parola è più naturale che si sprigioni dalle sue labbra, se non: «È bello rendere grazie al Signore / e cantare al tuo nome, o Altissimo, / annunciare al mattino il tuo amore, / la tua fedeltà lungo la notte»? Non esiste davvero testimonianza più perfetta di questa, che si possa dare in faccia al mondo.

Quando dunque ci troviamo a parlare, o ad ascoltare un altro uomo che ci parla, rammentiamo l'ammonimento del Siracide: «Non lodare nessuno prima che abbia parlato, / poiché questa è la prova degli uomini». Se egli, parlando, avrà in bocca la lode del Signore, questi sarà un uomo giusto; se invece masticherà parole empie contro di Lui, se dalla sua gola usciranno lamenti come da un sepolcro, allora egli sarà da compararsi a quei ciechi destinati al patibolo della “fossa” – il frutto della sua ostinazione essendo già una chiara sentenza di condanna.